

La Barcellona invisibile degli unionisti

“Ci hanno zittiti, ma siamo tantissimi”

La protesta di chi ha votato No: “Non ci servono nuovi confini”

Reportage

NICCOLÒ ZANCAN
INVIATO A BARCELLONA

7,8
per cento
I voti per
il «No» nel
referendum
di domenica
equivalenti
a circa
176 mila
schede
elettorali

70
per cento
A Hospitalet
de Lobregat,
260.000
abitanti alle
porte di Bar-
cellona, una
grande parte
della popola-
zione è con-
traria all'indi-
pendenza

Chi manifesta insegue un'idea che risale al 1714. Guardano indietro, non avanti. Sono legati al passato

Julia Correa



I miei genitori mi hanno insegnato che la Spagna è un Paese pieno di diversità. Separarsi è dannoso

Marta Colmenero



Mentre gli indipendentisti sfilano sulla Diagonal dentro le loro bandiere gialle e rosse, mentre risuonano clacson all'impazzata e pentole sbattute in segno di solidarietà, mentre gli studenti urlano «fuori le truppe di occupazione!» e tutti, insieme, alzano il dito medio a ogni passaggio dell'elicottero della polizia nazionale, c'è qualcosa che si perde in mezzo al frastuono. Una minoranza, probabilmente. Un'altra idea del futuro per questo pezzo d'Europa.

Quello che non si vede è la tassista Julia Correa che attraversa il centro sulla sua vecchia Renault Kangoo, nella giornata dello sciopero generale. «Sono molto triste», dice. «Questa è sempre stata la città dell'accoglienza. Non mi sembra giusto non fornire neppure i servizi essenziali alle tantissime persone che vengono qui a fare la nostra fortuna. Trattare male i turisti significa trattare male noi stessi. Sono triste perché questi ragazzi che stanno manifestando inseguono un'idea che risale al 1714. Guardano indietro, non avanti. Sono legati al passato. Ma io non credo che a noi servano dei nuovi confini. Questa città si fonda da sempre sull'apertura al mondo».

L'11 settembre del 1714 Bar-

cellona cadde nelle mani della Spagna, dopo 14 mesi di assedio. Ogni anno quella data viene celebrata con la festa nazionale della comunità autonoma della Catalogna. La resistenza all'assedio è l'origine del mito. Ecco perché i poliziotti mandati a manganellare dal presidente del governo Rajoy lo hanno fortificato. È sembrato un altro assedio, così come questi elicotteri che continuano a sorvolare Barcellona. Ora sono tutti in piazza. Almeno così sembrerebbe. Parlano di un'adesione allo sciopero superiore all'80%. Ma quello che non si vede è il presidente della associazione «Società Civile Catalana», l'architetto Mariano Gomà, al terzo piano di una palazzina moderna in Carrer de Còrsega. Sta discutendo animatamente al telefono: «Sì, ho capito, ma allora i prossimi saranno i Lombardi della Padania, oppure la Corsica o magari la Scozia. No... Io penso questo: se si rompe la Spagna, si rompe tutta l'Europa. Devono fare la massima attenzione a quanto sta accadendo qui in Catalogna». Loro, quelli dell'associazione «Società Civile Catalana», hanno cercato di farsi sentire in ogni modo. Ma non ci sono riusciti più di tanto. «Noi unionisti sembriamo quattro gatti», dice amaramente la tassista Correa. «Nessuno ha fatto campagna

per il “No”. Questo è stato un grosso problema. Nessun politico è venuto qui a manifestare per la Spagna unita. E mentre molti si sono fatti prendere da questa furia indipendentista, i problemi pratici della città sono rimasti identici. Nessuna strada. Nessun nuovo giardino oppure una scuola. Tutti i fondi sono bloccati. Siamo fermi. Soggiogati da questa vecchia idea di indipendenza».

Quello che non si vede è l'unionista Susana Gallardo, che ha messo in rete un video di lei ai seggi del referendum con una bandiera spagnola sulle spalle. «Tutti mi chiedevano di toglierla, come se essere spagnoli equivalesse a qualcosa di vergognoso. In compenso, sono riuscita a votare in quattro posti diversi con lo stesso nome, il che la dice lunga su quanto sia stato serio il referendum». Non si vede l'infermiera Marta Colmenero lassù, nel quartiere Pedralbes,



quello con la maggiore percentuale di unionisti. È una zona ricca, residenziale, con il Liceo francese, il monastero e certe villette in picno sole. L'infermiera è in bici, suo figlio nel seggiolino: «Per me, prima di tutto, è una questione sentimentale. La mia famiglia arriva dall'Andalusia. Mia madre e mio padre mi hanno educata così. A pensare alla Spagna come a un grande Paese pieno di diversità. Separarsi, può solo peggiorare le cose. Devono smetterla di litigare. Io credo che alla Catalogna potrebbe essere concessa l'indipendenza fiscale, sul modello di quella dei Paesi Baschi».

Ad appena cinque chilometri da qui c'è il comune di Hospitalet de Llobregat. Con 260 mila abitanti il secondo più grande della Catalogna. Qui il 70 per cento della popolazione è unionista. Come la sindaca Núria Marín, eletta con il partito socialista. Ma essersi inizialmente opposta alla concessione delle scuole per il referendum, dichiarato illegittimo dal Tribunale costituzionale, l'ha messa al centro di una violenta contestazione. «Non mi sento sola» dice adesso, mentre gli indipendentisti sfilano sotto al suo ufficio. «Ci sono molte persone in Catalogna che mi stanno vicine. Ma sono triste, indignata e molto preoccupata. Perché gli animi sono esasperati, ci sono anziani in lacrime, c'è paura e rabbia nell'aria. La violenza della polizia nazionale contro la popolazione inerme, domenica ai seggi, ha peggiorato le cose. È stata una scelta politica sciagurata, quella del governo Rajoy. Serve una soluzione per tutti. Una strada condivisa. Un accordo». Anche questo non si vede, nella giornata del frastuono.